

sconfiggerla nei suoi gangli operativi a livello mondiale. Non c'è stato nemmeno risposto.

Con un'azione politica e diplomatica durata un mese, si è formata quella coalizione mondiale di alleati dell'America ma anche — ancora una volta l'ha ricordato bene il ministro Martino — di persone, di paesi che, durante la guerra fredda, stavano dall'altra parte ed ora sono schierati con noi (perfino la Cina, come ha ricordato prima l'ex sottosegretario Minniti).

Capisco il dramma della sinistra, che è combattuta fra l'utopia di una pace universale — che, ahimè, temo non entri nelle possibilità umane —, e la presa d'atto della realtà che solo con una grande coalizione di popoli liberi si può sconfiggere il nemico dell'umanità, cioè il terrorismo.

Esso come suo bersaglio ha il mondo occidentale, i suoi valori, ma a New York ha le sue vittime nella gente pacifica di circa ottanta nazioni che lavoravano nelle Twin Towers ed anche, diciamo con chiarezza, il popolo afgano, sottomesso alle più brutali condizioni di vita e di sfruttamento per scopi di potere. Tale sfruttamento è anche riferito agli altri paesi e ai popoli diseredati — i cosiddetti dannati del mondo — per il mantenimento di un obiettivo, cioè la guerra di Bin Laden, da lui definita, con parola blasfema, santa ma che, invece, distrugge i punti cardine della nostra civiltà, fondata sulla libertà e sulla lotta contro la barbarie.

Noi siamo in guerra contro il terrorismo, per estirparlo senza venire meno — e qui mi collego alle parole dell'onorevole ministro Martino — all'etica della libertà e della responsabilità. I nostri figli che, in questo momento, hanno scelto volontariamente l'arduo compito di andare a combattere contro il terrorismo, devono sentire dietro di loro il caldo abbraccio e, soprattutto, il sostegno morale e politico della nazione unita e di una classe politica che, senza causidici distinguo, sa di battersi per la libertà ed il benessere morale e materiale della nostra nazione, dell'Europa, dei popoli liberi, condizioni che sono, poi, quelle di rafforzare realmente la

pace nella giustizia e renderla aperta a tutti i possibili eventi (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale, di Forza Italia e CCD-CDU Biancofiore*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rizzi. Ne ha facoltà.

CESARE RIZZI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio dei ministri, signor ministro, onorevoli colleghi, per la prima volta il Parlamento viene coinvolto — più precisamente viene chiesto il suo consenso — per una missione delle nostre Forze armate, diversamente da come era consuetudine fare nella passata legislatura: tutto ciò significa vera democrazia.

In apertura del mio intervento, annuncio l'appoggio politico della Lega nord Padania all'intendimento del Governo di inviare personale militare in Afghanistan. In questo momento, non credo si possa essere neutrali, poiché la minaccia del terrorismo non risparmia potenzialmente alcun popolo e Governo. Si tratta di un appoggio militare inteso quale strumento atto ad individuare in Afghanistan — che, attualmente, ricordo essere uno Stato governato da un esecutivo non riconosciuto dalla comunità internazionale — le basi di addestramento e finanziamento di alcuni gruppi terroristici, che hanno causato distruzione e perdite di vite umane e civili, le cui cellule operative si trovano anche nei paesi dell'Unione europea, Italia inclusa.

Conseguentemente, diventa sempre maggiore l'urgenza di sollecitare la comunità internazionale, anche in considerazione dell'esistenza di accordi o convenzioni internazionali contro il terrorismo e la criminalità transnazionale, di adottare all'interno dei propri confini una tolleranza zero verso i gruppi criminali e di sviluppare all'interno una più efficace collaborazione intergovernativa, a livello di forze dell'ordine e di *intelligence*, di provvedimenti di natura legislativa nazionale o internazionale.

In questo senso, la magistratura deve vigilare, includendo coloro i quali sostengono e giustificano pubblicamente, diret-

tamente o indirettamente, atti di violenza originati da attentati terroristici.

L'azione del Governo di contrasto al terrorismo — perché di ciò stiamo parlando in questo momento — intende svilupparsi attraverso tre canali: primo, rafforzamento della sicurezza interna; secondo, presenza militare dei paesi di origine presunta degli attentati terroristici; infine, dialogo con tutti i paesi delle comunità internazionali, per sostenere un fronte unico verso il terrorismo, specialmente con quei paesi che si affacciano sul bacino del Mediterraneo.

Preciso, perché la situazione lo impone, che, questa volta, non vuole essere un'azione condotta contro uno Stato legittimo e la sua popolazione, verso la quale sono già da tempo attivate forme di aiuto per limitare al massimo gli inevitabili disagi, ma contro il leader di un gruppo integralista islamico, che si presume sia ancora presente in Afghanistan e contro coloro che lo proteggono.

L'intervento armato è l'unica risorsa messa in campo per raggiungere l'obiettivo di trovare e, ci auguriamo, consegnare ad una Corte internazionale colui che viene individuato come il mandante o, quanto meno, come l'ispiratore degli atti terroristici dell'11 settembre scorso.

Il supporto del Governo italiano all'azione militare, ora congiunta con gli Stati Uniti, difficilmente si potrà concludere in un periodo di tempo ragionevolmente contenuto e, probabilmente, se a breve non accadranno fatti nuovi, dobbiamo essere consapevoli che questo sarà il primo di altri provvedimenti, che il Governo e il Parlamento dovranno esaminare ed approvare, volti ad assicurare la presenza di nostri contingenti.

Tuttavia, l'impegno militare non può essere l'unica o, quanto meno, la più convincente risposta risolutiva alla gravissima crisi internazionale che si è verificata a seguito dei fatti dell'11 settembre.

L'azione diplomatica, infatti, non deve esaurirsi e contenersi, anzi deve trovare nuovo impulso per prevenire l'allargamento dei conflitti, per limitare al mas-

simo un'eventuale perdita di vite umane e per ristabilire quanto prima relazioni amichevoli e pacifiche tra gli Stati.

Si deve, insomma, pensare anche a un dopo conflitto e a modalità con le quali ricucire eventuali strappi a livello internazionale.

È necessario che l'Italia svolga un ruolo diplomatico di rilievo nel contrasto al terrorismo, utilizzando al meglio la propria posizione geografica, la sua apprezzata politica verso il Medio Oriente, il mai venuto meno sostegno alla politica di consolidamento dei rapporti euromediterranei.

È, inoltre, auspicabile che l'Italia prosegua nella sua politica estera volta a dare impulso agli impegni già ribaditi anche in occasione degli incontri intergovernativi, ad occuparsi favorevolmente dei paesi ad economia debole, ad appoggiare il rafforzamento dei loro processi democratici.

Ci troviamo, infatti, ad affrontare un conflitto su vasta scala, giocato da singoli individui o da piccoli gruppi e, dunque, più insidioso, che deve essere arginato non solamente attraverso l'intervento armato e la collaborazione continua di servizi di *intelligence*, ma anche intensificando gli incontri diplomatici multilaterali e bilaterali di varia natura, in quanto gli interessi e i rapporti politici ed economici, in entrata ed uscita dall'Afghanistan, sono numerosi e complessi.

È stato necessario il disastro di settembre per dare impulso ad una concertazione internazionale fattiva, volta ad affrontare con urgenza problemi irrisolti da tempo e noti ai governanti, cellule terroristiche presenti e tollerate nei singoli Stati, operazioni finanziarie sospette, società e organizzazioni di facciata.

L'azione militare e diplomatica servirà anche a definire assetti geopolitici ed a proporre soluzioni a piccole o grandi questioni, note o meno note, sparse nel globo.

È vitale non dimenticare gli aspetti economici insiti in questo nuovo conflitto. Dopo un decennio di indipendenza, a partire dal crollo dell'Unione Sovietica, molti Stati che erano parte di quell'impero o che, comunque, gravitavano attorno ad

esso, in quanto punto di riferimento politico ed economico, si trovano ora in situazioni di grave crisi interna con rischi di guerra civile. I governi di quest'area non sono riusciti, infatti, a realizzare riforme economiche e sociali significative e la repressione è diventata spesso lo strumento per mantenere o giustificare il potere. In molti stati dell'Africa e dell'Asia centrale, tra questi anche gli Stati dove la popolazione è a maggioranza musulmana, oltre il 60 per cento della popolazione vive sotto la soglia della povertà e la corruzione blocca o rallenta i processi di riforma economica e sociale. Le dure reazioni dei governi e dei movimenti islamici hanno prodotto soltanto il loro rafforzamento; ricordo che, oggi, sono proprio i giovani e gli studenti delle università ad offrire il maggiore sostegno alle spinte integraliste. Inoltre, i leader dei paesi musulmani, invece di consolidare i rapporti di collaborazione interstatale, li hanno spesso inaspriti, determinando un terreno fertile per le divisioni e le inimicizie causate dagli estremisti. Si tratta, quindi, di un terrorismo che può virtualmente contare sull'appoggio e sulle simpatie delle comunità musulmane presenti in tutto il mondo. Rammento che gli immigrati musulmani presenti in Europa sono circa 25 milioni.

PRESIDENTE. Onorevole Rizzi, la invito a concludere.

CESARE RIZZI. Concludo, signor Presidente.

Colgo, infine, l'occasione per segnalare alcune questioni di cui Governo e Parlamento dovranno necessariamente tener conto per affrontare in modo efficiente e responsabile la lotta al terrorismo. Auspico che il sostegno del Governo e del Parlamento ai nostri contingenti rimanga sempre alto: le forze armate impegnate in tali missioni non devono sentirsi abbandonate a se stesse, né inviate unicamente per sostenere esigenze di carattere squisitamente politico.

In conclusione, signor Presidente, sono soddisfatto che il Governo, per la prima volta — lo ripeto —, sia venuto a chiedere

il parere del Parlamento circa un eventuale nostro impegno: in questo caso, si tratta di un invio di forze armate italiane per una missione non di pace ma di guerra, perché questa volta c'è bisogno di guerra. Nella passata legislatura, invece, non è stato detto assolutamente nulla! Ho ascoltato prima il collega Minniti vantarsi dell'operato della sua parte politica: noi ci siamo trovati di fronte a forze armate italiane impegnate in guerra, nei Balcani, senza che il Parlamento fosse stato avvertito (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania e di Forza Italia*)!

Signor Presidente, le chiedo l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di alcune considerazioni integrative dell'intervento che ho appena svolto.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

È iscritto a parlare l'onorevole Lavagnini. Ne ha facoltà.

ROBERTO LAVAGNINI. Signor Presidente, onorevole ministro Martino, onorevoli colleghi, penso che oggi l'opposizione debba unirsi alla maggioranza nel ringraziare questo Governo per le informazioni precise e puntuali che ha voluto fornire, tempestivamente, al Parlamento, sia in aula sia in Commissione, prima per l'intervento in Macedonia ed oggi per la nostra partecipazione in Afghanistan. Si tratta di un comportamento che i vostri governi, nella precedente legislatura, non hanno mai potuto tenere, poiché nella politica estera e della difesa non avete mai avuto una maggioranza. Se non ci fosse stata un'opposizione responsabile che vi avesse offerto il proprio voto a sostegno della politica estera europea ed extraeuropea, che vi avesse offerto il proprio voto ed appoggio per l'acquisizione di armamenti in modo da condividere progetti europei che collocassero le nostre forze armate alla pari degli altri paesi occidentali, voi non avreste mai avuto una maggioranza. Devo ricordarvi che l'invio di mezzi ed uomini in Eritrea fu comunicato dal ministro della difesa del Governo

Amato alla Commissione difesa due giorni dopo che la spedizione aveva avuto inizio.

A conferma di ciò, l'allora capogruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo in Commissione difesa sentì la necessità di presentare una risoluzione, approvata all'unanimità, che invitasse il Governo ad informare il Parlamento prima di adottare qualsiasi decisione che comportasse la nostra partecipazione in missioni di pace. Nonostante il fatto di avere una maggioranza certa, convinta e compatta, il Governo attuale ha voluto che l'opposizione fosse sempre informata, perché in un momento tragico e delicato l'adesione del nostro paese a missioni all'estero e di guerra fosse condivisa da tutte le forze politiche presenti in Parlamento: lo ha ribadito e richiesto, ancora questa mattina, il ministro della difesa nel suo intervento.

Ma ancora una volta vi presentate divisi ed i vostri voti dimostreranno che non avete una politica estera e della difesa comune. Dimostrerete che a una parte della vostra coalizione non importa nulla di come e quanto il nostro paese venga considerato a livello internazionale e siete anche divisi al vostro interno sull'opportunità di partecipare alla manifestazione di sabato 10 novembre. Cercate di non polemizzare e di non creare un'immagine distorta di questo Governo nei confronti dell'Europa e degli Stati Uniti! Cercate piuttosto di far tacere quelle parti politiche della vostra coalizione che forniscono degli alibi al terrorismo: non ci sono alibi che giustificano migliaia di vittime innocenti; non ci sono alibi che giustificano il 75 per cento della produzione mondiale di oppio per finanziare il terrorismo; non ci sono alibi per chi calpesta i diritti umani di donne e bambini.

Abbiamo deciso di mettere le nostre Forze armate a disposizione degli americani per combattere il terrorismo e l'onorevole Martino può essere sicuro che la Casa della libertà questa mattina voterà a favore di questa decisione convinta e compatta. Non dobbiamo scusarci di essere filoamericani; al limite, si dovrebbero scusare coloro che sono stati filosovietici. In

questo momento, siamo vicini alle Forze armate e ai nostri militari che negli ultimi 15 anni di missioni di pace nel mondo hanno dimostrato la loro capacità, la loro lealtà, la loro generosità, riscuotendo apprezzamenti, sia da parte di tutte le organizzazioni internazionali, che da parte delle popolazioni con le quali sono venute a contatto, cercando di portare nel mondo quei valori in cui crediamo e che condividiamo: libertà, giustizia e pace (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carra. Ne ha facoltà.

ENZO CARRA. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, l'opposizione alla quale mi onoro di appartenere voterà a favore del dispositivo che verrà messo in votazione al termine di questa seduta. In altre parole, approveremo le comunicazioni del Governo e le iniziative che da esse esplicitamente conseguono per il ripristino della legalità internazionale. Impegneremo il Governo a riferire al Parlamento sugli sviluppi, nonché a sottoporre ad esso eventuali nuove decisioni che si rendessero necessarie nel prosieguo del conflitto. Tuttavia, non consideriamo questo un episodio da definire *bipartisan*: lo riteniamo l'unico, sofferto, responsabile modo di rendere un servizio al nostro paese e alla comunità internazionale di cui facciamo parte. Dunque, non capiamo le polemiche astiose, qualche volta anche tra di noi, su scelte che ci sembrano a dir poco obbligate, così come ci sembrano obbligati dei comportamenti da parte del Governo che fin qui invece non ci sono stati. Non vogliamo vedere in televisione, come diceva ieri sera il ministro Urbani, le bandierine che segnalano il dispiegamento delle truppe o delle posizioni da colpire: d'altra parte, alla visualizzazione in televisione degli obiettivi mancati dal Governo ci ha già pensato, tempo fa, il ministro Tremonti.

Invece noi chiediamo ben altro: innanzitutto che da questo momento, grave e solenne, cambi davvero il rapporto tra Governo ed opposizione. L'opposizione ha

il diritto di essere informata e consultata, di essere rispettata. C'è bisogno di una confidenza democratica che, sola in questo paese, ha saputo sconfiggere il terrorismo. Su questo — fin qui — non avete fatto niente, non ve ne è importato nulla, ne avete fatto a meno, ma da questo momento non credo sarà più possibile per voi comportarvi in questo modo.

Avete anche fatto dell'ironia, vi siete scandalizzati per le nostre divisioni, le nostre discussioni; certo, tra di noi non ci sono anime morte, in tutti noi — nelle nostre anime — c'è la medesima sofferenza e la stessa preoccupazione che nessuna *Realpolitik* può far svanire.

Noi faremo il nostro dovere, accetteremo la responsabilità che il paese si attende da noi; non abbiamo fatto dello spirito a buon mercato per quella specie di processione notturna dei « re magi » a Londra domenica sera. Anzi, abbiamo considerato che, comunque, quella processione dei « re magi » — ammesso che fossero tali — ha consentito di far riprendere all'Europa — mi auguro anche alla NATO — un ruolo in questa vicenda, un ruolo che non aveva.

Vi è stato chiesto di sospendere la marcia del 10 novembre; d'altra parte il discorso del ministro Martino ci ha fatto intravedere ben altra sfilata: una sfilata militare, densa di pericoli, piena di problemi, legata alla delega al comando concessa agli americani, alla mancanza di notizie sulle regole di ingaggio. Questo è serio, preoccupante! Voi dite però di voler sfilare comunque, volete una parata per dame struccate con la bandierina a stelle e strisce tra le mani ed il cockerino al guinzaglio. In questo modo non farete molta strada, continuerete a scambiare Cecil B. De Mille con Karl von Clausewitz, i teatri di posa con i teatri di guerra!

Con la stessa serietà della quale noi siamo interpreti vi sollecitiamo ad essere finalmente più seri; comunque dopo questo voto sappiate che la nostra opposizione non vi lascerà soli, questo per il bene di una causa troppo importante per lasciarla

in pasto ai propagandisti e agli spacciatori di slogan (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Deiana. Ne ha facoltà.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIER FERDINANDO CASINI (*ore 10,50*)

ELETTRA DEIANA. Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, rappresentanti del Governo, vi accingete a compiere una scelta che è insieme grottesca e tragica. Tragica perché è storicamente tragico quello che sta avvenendo in Afghanistan — nell'intera regione — e perché in questo modo il nostro paese si assume in forma diretta la responsabilità di una guerra unilaterale che ha conseguenze devastanti sul piano umanitario e che sempre più ne avrà su quello geopolitico e delle relazioni internazionali.

Il voto di guerra che vi accingete a esprimere — come fate a non vedere ciò — avviene proprio nel momento in cui il conflitto ha dato prova lampante di non riuscire a risparmiare la vita dei civili — le parti più indifese delle popolazioni —, donne e bambini, nel momento in cui i cosiddetti danni collaterali sono sotto gli occhi di tutti, anche dei vostri, suppongo.

I nostri ragazzi, come dice la retorica guerrafondaia di tutti i tempi, e le nostre ragazze, come impone questa modernizzazione barbarica che uccide l'aspirazione femminile alla libertà e all'autodeterminazione, imprigionandola nello scimmiettamento di tutto quello che di peggio ha prodotto la cultura maschile, i nostri ragazzi e le nostre ragazze — ripeto — andranno ad esercitare la loro vocazione militare contro un paese poverissimo, già torturato da 20 anni di guerra contro villaggi, quartieri civili, agenzie di smiamento, ospedali civili e militari.

C'è un documento — vi suggerisco di leggerlo — che non è stato scritto dal gruppo di Rifondazione comunista ma da Pax Christi. Si intitola « Clamore dei popoli per la giustizia, la solidarietà e la

pace» e vi è scritto che l'operazione militare che gli USA stanno conducendo in Afghanistan non è altro che un'altra forma di terrorismo — questo è anche il nostro giudizio! — un terrorismo che alimenta, in maniera esponenziale, il terrorismo dei gruppi politici del fondamentalismo islamista, che non bonifica ma moltiplica quelli che l'onorevole D'Alema ama chiamare i giacimenti dell'odio. I fiumi di dollari che si stanno spendendo nell'attuale campagna contro l'Afghanistan sarebbero sufficienti da soli a bonificare subito uno di quei giacimenti, eliminando, se indirizzati ad una strategia di convivenze e pace tra i popoli, la fame e la miseria dell'intera zona.

Partecipare alla guerra è una scelta tragica — dicevo prima — ma insieme grottesca perché nulla e nessuno imponeva al nostro paese di passare dalla già disastrosa scelta di appoggio politico all'operazione « Libertà duratura » a quella del coinvolgimento diretto in azioni di guerra.

Non vi è stata nessuna richiesta americana, ma soltanto l'insistenza grottesca fino al ridicolo, se non si trattasse di guerra, dell'offerta italiana, del pietire del Governo e anche di esponenti del centro-sinistra di partecipare, in forma diretta, alle azioni militari in Afghanistan, di far sventolare la bandiera italiana tra le macerie di quel paese.

Dietro al ridicolo delle forme c'è però l'idea, l'illusione, la volontà di far parte attiva, ancorché in posizione di attori di seconda o terza fila, di quel gruppo di paesi che, con la guerra, sta disegnano le nuove coordinate del potere economico, politico e militare nel mondo, di sedersi insomma al tavolo dei vincitori, semmai vi saranno, con Bush e Blair per poter dire: c'ero anch'io! Un *déjà-vu* che fa parte di una storia del nostro paese che noi proprio non amiamo e che ha portato più volte l'Italia ad avventure belliche disastrose, tanto più disastrose in questa occasione perché le dinamiche che si sono aperte con l'operazione « Libertà duratura » sono tutt'altro che chiare e definibili,

al di là del martellamento militare continuo, dei bombardamenti metro per metro, della propaganda bellica.

Abbiamo detto più volte — e oggi lo ribadiamo — che « Libertà duratura » non è una operazione contro il terrorismo, che il terrorismo non si combatte in questa maniera, che in questa maniera si alimentano e si estendono soltanto l'area e la legittimazione del terrorismo.

L'operazione « Libertà duratura » è un'occasione colta dagli Stati Uniti e dalla NATO per intervenire in armi a ridefinire, attraverso la guerra, il protettorato, la presenza diretta in quelle zone, i rapporti di forza in un'area del mondo che — basta leggere la stampa degli Stati Uniti e di tutti gli osservatori attenti alle questioni geopolitiche — è strategica da tutti i punti di vista.

Ma se le ragioni strategiche sono chiare e definite — in merito a ciò dovrebbe essere aperta la discussione in Parlamento, non sugli aspetti tecnici militari di cui ci ha informato il ministro Martino — non sono affatto chiare le sorti di questa guerra.

Il Parlamento dovrebbe essere messo nelle condizioni di discutere dell'andamento della guerra. Il voto è a occhi chiusi. Come può non interessarci sapere che, dopo mesi di bombardamento incessante, non vi è nessun segno di successo, né politico né militare, nella dichiarata offensiva contro il regime dei *taliban*? Che Bin Laden, lungi dall'essere stato catturato o dall'essere in procinto di essere catturato, diventa ogni giorno di più il punto di riferimento di vaste aree dei paesi arabi e che rischia di essere l'eroe di un'intera generazione di giovani maschi musulmani, sempre più schiacciati dagli avvenimenti di questo periodo su un'identità islamista che annienta tutte le differenze culturali, che pure sono grandissime tra quei paesi, e tutte le differenze sociali?

Come ignorare che la destabilizzazione dell'area, a cominciare dal Pakistan, così duramente investito nelle responsabilità militari dell'azione « Libertà duratura » comporta rischi di una gravità inaudita per tutto il mondo, considerato che la

guerra avviene in un contesto circondato da paesi cosiddetti emergenti e dotati dell'arma atomica?

Votiamo la guerra, assumiamo il ruolo di reggicoda degli Stati Uniti d'America, mentre potremmo fare grande il nostro paese, mettendo all'opera la grande vocazione di pace che esso manifesta e che si è evidenziata nella straordinaria partecipazione popolare alla marcia Perugia-Assisi, vocazione di pace che torna, in tutti i sondaggi investigativi, nella volontà della nostra gente di partecipare o meno alla guerra.

Potremmo fare grande il nostro paese elaborando e proponendo adeguate strategie internazionali contro il terrorismo, con un'azione pressante per risolvere i punti di crisi che lo alimentano, a partire dalla questione palestinese che continua ad essere nel fuoco di una situazione drammatica che appare irrisolvibile; potremmo adoperarci per promuovere un'azione autonoma dell'Europa e un suo ruolo quale mediatrice dei conflitti per rilanciare, ripensare e riqualificare il ruolo delle Nazioni Unite che oggi sono ridotte a paravento subalterno delle decisioni della NATO.

Il Presidente della Repubblica Ciampi ha augurato che un tricolore sia presente in ogni famiglia. Ci dispiace che il Presidente della Repubblica abbia usato questa espressione tipica del patriottismo bellico. Ne siamo distanti anni luce e faremo di tutto perché il minor numero di tricolori di guerra sventoli tra di noi. Se il tricolore, come deve essere, rappresenta il nostro paese, deve rappresentare l'Italia repubblicana, democratica e fondata su una Costituzione che ha nel suo DNA costitutivo il ripudio della guerra e la ricerca della pace.

Il voto di oggi fa piazza pulita di quel fondamento, distrugge le basi della convivenza internazionale, favorisce l'instaurazione della legge del più forte, eliminando ogni garanzia del diritto. Vi accingete a scrivere un'altra pagina nera della nostra storia. Per quello che è nelle nostre mani, faremo di tutto per sollevare contro la

vostra decisione clamori di popolo (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spini. Ne ha facoltà.

VALDO SPINI. Signor Presidente, signori ministri degli esteri Ruggiero, della difesa Martino, per gli italiani nel mondo Tremaglia, onorevoli colleghi, non è a cuor leggero che oggi ci assumiamo questa responsabilità; del resto, lo stesso ministro Martino non ha nascosto i rischi della missione.

Credo quindi che si debba avere estrema consapevolezza del momento ed anche la capacità di essere estremamente sobri e in grado di guardare, in particolare, alla tutela dei nostri soldati, delle popolazioni civili, nonché a condurre questa operazione in modo serio e responsabile.

Assumiamo tuttavia questa responsabilità perché avvertiamo la necessità di una solidarietà piena ed inequivocabile nella lotta contro il terrorismo che ha attaccato gli Stati Uniti d'America. Non c'è via di mezzo: non si può stare fuori.

E noi, che rappresentiamo i Democratici di sinistra, siamo, dal punto di vista nazionale, solidali con il nostro paese, dal punto di vista politico, ci collochiamo in quell'arco di forze che va dai democratici americani ai laburisti inglesi, ai socialdemocratici tedeschi, ai socialisti francesi. Con questi siamo, con questi vogliamo rimanere e, in questo senso, siamo impiegati.

Quindi, chi parte, chi è impegnato in queste operazioni, questi militari sono soldati d'Italia, non sono né della Casa delle libertà, né dell'Ulivo, ma devono sapere di aver dietro di loro tutto il paese. Tuttavia — mi rivolgo a lei, in particolare, onorevole ministro Martino —, vorrei formulare alcune richieste. La prima, già espressa dall'onorevole Minniti, è di tornare in Parlamento quando si conosceranno le regole di ingaggio, poiché sono il punto fondamentale per quanto riguarda la capacità, da parte nostra, di regolare la

nostra partecipazione e, quindi, di evitare di essere trascinati in un allargamento del conflitto.

In secondo luogo, è indispensabile che sia definito un responsabile militare nazionale in teatro. Mi sono consultato anche con l'amico onorevole Angioni: la delega di poteri da parte del capo di stato maggiore della difesa italiano al comandante delle operazioni a Tampa, deve essere accompagnata dall'individuazione di un responsabile militare nazionale in teatro, per garantire, attraverso la catena gerarchica, che sul campo non vi siano deviazioni, interpretazioni non sicuramente aderenti all'impiego delle forze approvato dal Parlamento. Credo che questo sia un punto importante, come lo è anche la richiesta, da parte del consiglio delle rappresentanze militari, di vedere considerato positivamente il loro *status*: non siamo in una situazione di guerra, né in missione di pace; giustamente, questi militari chiedono di essere tutelati da un adeguato regime giuridico.

Le operazioni militari, certamente, sono importanti, ma sono solo un tassello di un'azione contro il terrorismo che deve essere di vasto raggio politico, finanziario ed anche umanitario. Mi sono recato a New York la scorsa settimana ed ho avuto colloqui politici al Congresso degli Stati Uniti (credo di essere stato il primo parlamentare italiano ad entrare nel Congresso dopo la vicenda dell'antrace). Mi sono recato poi alle Nazioni Unite ed ho parlato con il segretario generale aggiunto Desaj, ho parlato con la vice responsabile degli aiuti di emergenza Carolyne Mc Askie. Le Nazioni Unite, ancor prima dell'intervento, già sfamavano quasi quattro milioni di profughi, e questo numero è destinato ad aumentare drammaticamente. Occorre una chiara presa di coscienza e di consapevolezza del fatto che bisogna aumentare questo aiuto in modo deciso, bisogna farlo subito e occorre chiederlo alla comunità internazionale — come chiede, del resto, la nostra risoluzione —; occorre avere, inoltre, la possibilità di fare arrivare questo aiuto e, quindi, operazioni belliche che siano compatibili con la con-

tinuazione di quella che è una vera e propria nutrizione di larghe masse di popolo afgano che, altrimenti, rischierebbero non un livello di vita, ma la stessa sopravvivenza.

C'è poi l'aspetto di carattere politico della nostra condizione, e riguardo a questo devo dire, francamente, che dobbiamo vedere sviluppare, in questo nuovo concerto mondiale, qualcosa di più e qualcosa di nuovo. Abbiamo ascoltato poc'anzi, da parte del Presidente del Consiglio, delle dichiarazioni piuttosto leggere, rispetto alla necessità di costituire una grande coalizione che comprendesse anche il mondo arabo. Inoltre, c'è sembrato di vedere una sorta di furbesco allentamento dei legami con l'Europa, sperando magari di diventare alleati privilegiati degli Stati Uniti, con la conseguenza che si è vista l'Italia in difficoltà nel recuperare un rapporto europeo, senza peraltro poter vincere la competizione (impossibile) con Gran Bretagna e Germania nel rapporto con gli Stati Uniti. Credo che dal recupero *in extremis* della famosa « cena del lunedì » si debba partire per una politica europea vera e propria, perché la forza dell'Italia non sta nel competere isolatamente con gli altri paesi europei, ma in una politica multilaterale, europea.

Io sono stato molto soddisfatto — o quantomeno incoraggiato — quando ho visto che il Presidente di turno belga riusciva a riunire ieri Peres e Arafat, in un colloquio che certo è stato difficile, ma che è il primo dopo molto tempo. C'è un obiettivo che ci dobbiamo porre. Non so se ci sarà una nuova Camp David o un altro luogo per un negoziato tra israeliani e palestinesi; so che dobbiamo avere un obiettivo: che a questo negoziato non ci sia solo il Presidente degli Stati Uniti d'America, ma anche il rappresentante dell'Unione europea. L'Unione europea deve sapersi prendere carico fino in fondo di questo problema e di questa responsabilità politica che portiamo avanti (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

Ecco, allora, perché, nell'ambito di un dispositivo di autorizzazione per le nostre

Forze armate che le rende forti e che sarà unico, certamente manteniamo, dal punto di vista politico, la nostra diversità, la nostra caratteristica e la nostra iniziativa politica.

Mi si lasci aggiungere una considerazione relativa alla manifestazione del 10 novembre sulla quale già l'onorevole Minniti ha speso parole. Questa mattina i giornali e la radio riportano una notizia che forse potrebbe farvi riflettere: alcuni esponenti della Lega nord Padania intendono partecipare a questa manifestazione portando la bandiera padana! Non so se, adesso, volete portare anche la bandiera della Confederazione degli Stati Uniti del sud! Vorrei ribadire quest'aspetto.

Al momento della presa di coscienza per il Kosovo, abbiamo assistito ad una dissociazione nettissima dell'allora Lega nord, e al viaggio di Bossi finalizzato ad incontrare Milosevic. E voi, adesso, vorreste fare una manifestazione di parte addirittura con la partecipazione di chi sventolerà la bandiera padana e non il Tricolore! Vi chiedo, francamente, di ripensarci. Ve lo chiedo con l'atteggiamento di chi, nella scorsa legislatura, come presidente della Commissione difesa — i colleghi potranno darne atto — ha sempre cercato di portare avanti una politica *bipartisan*. Quella del 10 novembre non è una manifestazione per il Stati Uniti: temo proprio che sia una manifestazione che il Presidente del Consiglio fa per sé stesso. Questo non aiuta! Non è positivo (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*)!

Siamo, invece, del tutto disponibili ed impegnati su un fronte politico e diplomatico sul quale possiamo fornire — e forniamo — un ampio ed importante contributo. Certo, è importante mantenere l'ampiezza di questa grande coalizione; è l'elemento di forza che ci può consentire di isolare il terrorismo e di batterlo. In questo senso — come è stato opportunamente ribadito — ci impegniamo attraverso questo scambio di note, attraverso questa nostra finalizzazione per quanto riguarda i Balcani e l'Afghanistan. Ciò non può, certamente, significare alcuna adesione

alla cieca dell'Italia ad altre iniziative, operazioni o attacchi ed altri paesi. Siamo estremamente chiari: su ciò non possiamo dare l'autorizzazione.

Tuttavia, siamo di fronte ad un mondo che, sotto la scorta della necessità, ha dovuto prendere coscienza di una serie di elementi che erano stati, in qualche modo, tralasciati. Cosa è successo, in fondo, in Afghanistan? Dopo aver eliminato i sovietici, ci si è disinteressati di cosa accadeva in quel paese, salvo, poi, svegliarsi di fronte ad un regime che ospitava il terrorismo e che ha caratteristiche di anti-democraticità e di intolleranza: il regime dei talebani.

Oggi, non ci si può più disinteressare. Ci troviamo di fronte a scadenze importanti della vita internazionale: stiamo per avere una conferenza dell'Onu sulla « globalizzazione », ossia sui temi dello squilibrio generale di carattere mondiale, sui temi finanziari e su quelli della crescita, dello sviluppo e del sottosviluppo. Le Nazioni Unite stanno per fare una conferenza di questo genere a Monterey. Credo che anche questo faccia parte del nostro impegno; addirittura, suggerirei, al di là delle divaricazione politiche, che sia presente il Presidente del Consiglio, che l'Italia si impegni al massimo su questo tema e che si possa, effettivamente, constatare che il nostro paese non gioca con leggerezza in questa situazione ma è capace veramente di portare avanti una politica che vada alla radice di tali problemi.

Signor Presidente, signori ministri, onorevoli colleghi, certamente questo non è momento semplice né facile per il nostro paese. Sappiamo che il terrorismo non si combatte solo in Afghanistan, ma anche smantellando una rete di complicità finanziarie ed economiche, attraverso un'azione di *intelligence*. Ecco perché vi invitiamo a ratificare velocemente questa convenzione europea perché potrà rimediare a quei guasti creati dalla legge sulle rogatorie, a quei guasti creati dalla legge sul falso in bilancio, a quei guasti creati sulla legge del riciclaggio! Se noi, come è nostro dovere, ratificheremo prontamente questi documenti internazionali, credo, porremo fine

a quella che è stata veramente una vergogna per il Parlamento italiano: mentre con una mano prendevamo degli impegni a livello internazionale, con l'altra approvavamo in Italia dei provvedimenti che non consentivano e non aiutavano la lotta contro il terrorismo e la cooperazione contro la criminalità internazionale (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*)! È un altro invito che le rivolgo.

Signor Presidente, signori ministri, onorevoli colleghi, credo che, in questo senso, sia chiaro il nostro atteggiamento. Un atteggiamento, come sempre, responsabile, di assunzione delle nostre responsabilità ma di una coerente linea politica che fa del centrosinistra, dell'Ulivo e del nostro partito dei Democratici di sinistra, quell'alternativa democratica di Governo di cui il nostro paese ha profondamente bisogno (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerardo Bianco. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ringraziamo il signor ministro per la sua dettagliata relazione. Abbiamo apprezzato, signor ministro, la cura con la quale ella ha offerto al Parlamento elementi utili per valutare l'impegno dell'Italia nella lotta comune al terrorismo: si tratta di una battaglia che va inquadrata — forse è opportuno sottolinearlo — nell'ambito delle Nazioni Unite.

Noi condividiamo l'impegno che il Governo sta per assumere a nome dell'Italia e lo sosteniamo. Ma forse, onorevoli colleghi, non è inutile ricordare che le nostre scelte partono da lontano. Esse furono a fondamento della nostra storia repubblicana: scegliemmo, oltre cinquant'anni addietro, la solidarietà europea ed occidentale, politica e militare, con l'obiettivo di difendere la democrazia e la pace nel mondo. A quella linea, in passaggi difficili, siamo rimasti sempre fedeli, facendo scelte coraggiose e forti ed assumendoci dure responsabilità, anche quando il paese era diviso.

Noi siamo qui, ora, dalla stessa parte, perché riteniamo di essere ancora dalla parte giusta; perché è giusto essere accanto, con l'Europa, al nostro grande alleato, l'America, che ha combattuto per la nostra libertà e per la sconfitta del fascismo; perché è giusto combattere, senza tentennamenti, un terrorismo sanguinario e cieco che minaccia la convivenza dei popoli del mondo. Noi dobbiamo avere la lucida consapevolezza che l'attacco alle torri di New York non rappresenta una sfida soltanto all'America, ma riguarda l'intera umanità e, dunque, tutte le civiltà: non solo l'occidente, ma la stessa civiltà musulmana è messa sotto scacco. Combattendo il terrorismo difendiamo non solo la sicurezza dei nostri popoli, ma anche di quelli dell'islam e di altre fedi religiose; di questi ultimi, peraltro, ben conosciamo la ricchezza di civiltà, di cultura e di arte, anche per avervi spesso attinto nel corso dei secoli.

È nostro compito, dunque, focalizzare con energia e con prudenza la nostra azione, consci che l'intervento militare non può surrogare l'iniziativa politica, quanto mai necessaria per sconfiggere il terrorismo. È illusorio, signor ministro, anche pensare di poter giocare un ruolo positivo in modo solitario, bilaterale o quadrangolare. Il nostro compito primario è quello di contribuire a fare emergere una coesa politica europea, che concorra, con quella degli USA e degli altri paesi dell'alleanza antiterroristica, ad annientare i demoni della distruzione, ad impostare politiche di ampio respiro che diano speranza e fiducia ai popoli derelitti ed emarginati, nel rispetto delle loro culture e delle loro tradizioni.

Si sostiene oggi, giustamente, che l'attacco terroristico sta cambiando la geopolitica e che diverse nuove intese sono emerse in modo inaspettato ed inedito: riappare sulla scena internazionale, in primo piano, una grande nazione europea, la Russia e, con essa, vaste realtà del mondo asiatico. La conquista della solidarietà di quei paesi — e di quelli arabi e musulmani — alla lotta contro il terrorismo apre scenari di collaborazione e di

soluzione dei conflitti che possono realmente preludere ad un'era di pace. Il ruolo dell'ONU, dunque, diventa cruciale: per creare un giusto ordine mondiale, esso dovrebbe essere la stella polare dei nostri orientamenti; non a caso le Nazioni Unite sono diventate bersaglio dell'attacco terroristico, che mira a scardinare quei pilastri che possono regolare la convivenza tra i popoli.

Noi saremo davvero lungimiranti se, come Europa, senza avere frustrazioni di potenza e tanto meno suggestioni nazionalistiche, sapremo irrobustire l'azione degli organismi europei ed internazionali e sapremo operare nelle aree di crisi in modo fermo ed equo, a cominciare dalla soluzione, nell'area mediorientale, del conflitto israeliano-palestinese.

La sconfitta del terrorismo e la pace possono cominciare proprio da quella tormentata terra, dove si incontrano grandi religioni e dove non può esserci un Dio che armi mani sanguinarie. È nostro dovere esercitare ogni pressione, ricorrere ad ogni strumento, ad ogni aiuto, con i partner europei, con gli USA e con la Russia, per il raggiungimento di un accordo che assicuri la sicurezza reciproca di quei paesi e il riconoscimento di Stati sovrani ed in pace. L'Italia, per i suoi antichi rapporti con i paesi arabi, che ci rendono giustizia dopo le deliranti accuse lanciate dal capo dei terroristi, può svolgere un ruolo prezioso, senza pretese di prestigio e di supremazia, ma al servizio di un disegno euromediterraneo di sviluppo e di solidarietà. Non è con l'orgoglio nazionale che si costruisce una buona politica, ma con la dignità di un paese che sia saldo nei propri valori di libertà e di giustizia. Non conta essere ammessi o meno al banchetto dei grandi o presunti tali, ma conta indicare le decisioni ed adoperarsi per realizzarle. La bussola — ripeto — per l'Italia non può che essere l'Europa, al fine di costruire una politica che sappia riprendere il dialogo nord-sud, che non sia avara e chiusa nel suo dorato egoismo, che non si affidi al darwinismo della soluzione economica, per l'affermazione di una politica internazionale che ritorni alla sua

funzione redistributrice delle ricchezze e creatrice di giustizia tra i popoli. La nostra adesione ad un'azione militare di sradicamento del terrorismo nasce da questa ispirazione, poiché fin quando ci sarà questo male assoluto, nessuna costruzione di civiltà potrà essere proseguita, quale che sia la sua cultura fondante o la fede religiosa originaria.

La parola guerra, certo, suscita in tutti noi profonde inquietudini; le immagini di civili innocenti, donne, bambini colpiti scuotono la coscienza e turbano i nostri sonni. Ma rimane un interrogativo. Quando la parola è annichilita, quando il dialogo è cancellato, può esserci una politica di dialogo per sradicare il terrorismo? Non possiamo quindi non porci questa fondamentale domanda. Lo dico ad alcuni colleghi della sinistra: ci sono alternative per distruggere aree blindate, che diventano covo del terrorismo, come l'Afghanistan? Come potrebbero essere espuginate senza l'uso legittimo di una forza (peraltro garantita dall'ONU)? Se dovesse vincere il terrorismo — questa è la domanda fondamentale — non si incendierebbe la gran parte dei paesi musulmani? Non ci sarebbe il rischio di uno scontro enorme, infinito, senza regole e senza quartiere? Ma ci sarà pure una ragione! Perché non vi interrogate sul motivo per il quale la stragrande maggioranza dei paesi islamici si è schierata con l'alleanza contro il terrorismo?

Il nostro consenso all'intervento anche militare è un consenso italiano, perché l'Italia fa parte della grande famiglia europea ed occidentale che vuole costruire un mondo sicuro (obiettivo impossibile da raggiungere se prevalesse il terrorismo). Questo ruolo dell'Italia noi abbiamo contribuito a costituirlo per mezzo secolo; oggi è diventato un patrimonio comune. Non possiamo quindi accettare nessuna lezione. È insensata l'accusa di antipatriottismo! Mentre vi è un ampio consenso sulle scelte da compiere, è paradossale che da parte della maggioranza, da una parte, si cerchi l'unità degli intenti, dall'altra, si facciano polemiche sul passato, sul sovietismo, e si dicano altre banalità di questo

genere che sono ampiamente superate. Mi sembra che non ci sia molta saggezza in certi atteggiamenti della maggioranza. Ma non è questo il tempo delle polemiche. La nostra determinazione nasce, non da una concessione, ma da una autonoma e responsabile valutazione della situazione mondiale. I nostri soldati presto potranno partire ed essere impiegati in azioni rischiose. Essi sono stati soldati di pace in ogni angolo del mondo, guadagnando onore e dando dignità al nostro paese; combattendo contro il terrorismo continuano quell'opera di pace. Essi devono sapere che tutti noi, tutta l'Italia sarà al loro fianco (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, di Forza Italia e di Alleanza nazionale - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bulgarelli. Ne ha facoltà.

MAURO BULGARELLI. Signor Presidente, colleghi, colleghe, in quanto antimilitarista ed ecologista non posso che essere voce fuori dal coro.

Ritengo doveroso, su un piano strategico oltre che etico, sottrarmi alla logica dello scontro che, essendo scontro di guerra, non posso che ritenere scontro tra inciviltà. Rifiuto la logica degli schieramenti contrapposti, la logica della forza contro la forza che minaccia, di nuovo, l'umanità. Per questo la non violenza, il pacifismo, l'obiezione di coscienza, la disobbedienza civile sono tratti distintivi della nostra anima politica. Il concetto di libertà al quale vi appellate a giustificazione della guerra, dell'orrore, se spogliato degli artifici dialettici ottiene un unico risultato: piegare il termine e il senso della parola libertà ad una logica che non ci appartiene. Attraverso questa presunta libertà si tenta di non pensare alla responsabilità, collettiva ed individuale, anche perché, in caso di guerra, bisogna uscire dalla logica dei partiti, degli schieramenti, e chiedere anche alla propria sfera intima, al proprio io profondo, quali siano il significato e il perché di questa scelta. Si tenta di non sentirsi gravati dal peso delle

conseguenze, si tenta di frammentare il tempo della propria vita in episodi che non producono esiti durevoli, come se non esistesse la storia, come se non esistessero le relazioni tra Stati, gruppi, individui. Spesso, nella storia e nella guerra, il nemico di oggi corrisponde all'alleato di ieri.

Noi crediamo possibile che ci siano altre vie contro il terrore, in tempo di pace, così come in tempo di guerra. Questo è problema reale. Ancora una volta il nostro « sogno » di democrazia globale, di equa distribuzione delle risorse, di battaglia culturale contro gli integralismi è messo, un'altra volta — perché questa è l'altra via — in crisi, all'angolo, senza nessuna possibilità di dipanarsi.

Anche questa è una guerra economica che tende all'apertura di nuovi mercati ridisegnando il quadro delle alleanze attraverso una spettacolare resa dei conti planetaria che giustificherà attacchi e stermini in diverse aree del pianeta, mascherando, sotto le bandiere della guerra santa, il fine del controllo economico e territoriale.

Disobbedirò ad ogni opzione possibile che vada in direzione contraria al « no alla guerra », così come continuerò, ostinatamente, a votare contro qualsiasi provvedimento che riguardi, direttamente o indirettamente, armamenti, invio di truppe o quant'altro (*Applausi dell'onorevole Cima*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guido Giuseppe Rossi. Ne ha facoltà.

GUIDO GIUSEPPE ROSSI. Signor Presidente, signori ministri, a nome del gruppo della Lega nord Padania svolgerò alcune considerazioni in attesa delle dichiarazioni di voto che daranno compiutezza politica alle posizioni espresse dai diversi gruppi parlamentari. È stato richiamato, prima, il problema del collegamento tra sicurezza interna e sicurezza esterna. Penso che questo sia un passaggio che debba essere sottolineato da tutti. La sicurezza esterna nella lotta al terrorismo internazionale deve avere una sua respon-

denza anche nelle politiche di sicurezza interna, dunque, ovviamente, in un'azione di *intelligence* che deve essere adeguata e capace di capire quanto sta avvenendo nel mondo e, soprattutto, in un controllo capace, efficace, puntuale e preciso dei fenomeni di immigrazione, spesso e talvolta clandestini. L'immigrazione clandestina, ma non solo; il mare all'interno del quale nuotano tutte le forme di terrorismo internazionale. Gli Stati, la comunità internazionale, l'Europa devono essere capaci di regolare, in maniera, ovviamente, democratica e rispettosa dei diritti civili dei singoli individui, questi fenomeni di immigrazione.

Il controllo delle frontiere esterne dell'Unione europea, soprattutto quelle di tipo marittimo, non può essere lasciato solamente a singoli Stati nazionali, ma deve diventare patrimonio e problema comune di tutta l'Unione europea. Penso che questo sia un punto sul quale si potrebbe e si dovrebbe trovare l'unanimità dei consensi.

Intendo poi svolgere una riflessione proiettata nel medio e lungo periodo sulla quantità e sulla qualità delle risorse finanziarie ed economiche che il nostro paese vuole dedicare alla politica di difesa, una riflessione che rifugga dalle strumentalizzazioni quotidiane e da posizioni politiche di comodo. Su tale questione deve essere avviato un dibattito molto serio, in quanto dobbiamo capire quanto si intende spendere per il nostro esercito e come questo dovrà essere strutturato e, soprattutto, perché è necessario dare contenuto alla riforma avviata nella scorsa legislatura, che ha visto optare per un esercito di tipo professionistico.

Per quanto riguarda l'Europa, vi è la richiesta, comune, di una politica estera e di difesa comune. Su ciò non possiamo che essere d'accordo. Anche in tal caso occorre però chiarezza, in quanto non si possono assumere posizioni strumentali. La polemica sollevata da alcuni esponenti dell'opposizione, sia per quanto riguarda la questione del direttorio europeo a tre sia per quanto riguarda la questione dell'aereo militare da trasporto, non va in questa

direzione. La risposta del Governo italiano è stata molto chiara: al direttorio a tre non si è risposto chiedendo di poter partecipare per dar vita ad un direttorio a quattro, ma si è risposto dicendo che il direttorio deve essere a livello europeo. Questa è la più grande dimostrazione di come il Governo abbia posizioni europee ed europeiste nel campo della difesa e della sicurezza comune.

Per quanto riguarda la questione umanitaria, sicuramente un accenno dev'essere fatto: dobbiamo mettere in atto anche operazioni di tipo umanitario a favore di quelle popolazioni che saranno, purtroppo, duramente colpite dagli interventi militari. Anche in tal caso, non può e non deve esserci strumentalizzazione: la questione degli aiuti umanitari non può essere lo schermo dietro il quale l'opposizione si nasconde per mascherare le differenti posizioni — talvolta anche molto profonde — sul tema dell'intervento militare.

È stato sollevato da alcuni colleghi la questione relativa alla posizione di alcune forze politiche sull'intervento, due anni fa, in Kosovo. Ebbene, intendo rispondere a queste osservazioni. Innanzitutto, la presa di posizione tenuta dal gruppo della Lega nord Padania sulla questione non era frutto di un pacifismo ideologico e politicamente indirizzato, ma dava alcune risposte, sottolineava alcuni dubbi sulla natura di quello specifico intervento. Ciò che è accaduto nei due o tre anni successivi ci ha dato chiaramente ragione, perché la presenza in Bosnia, in Albania, in Kosovo (abbiamo visto anche ciò che recentemente è accaduto in Macedonia) ha chiaramente dimostrato che una rete militare, terroristica, fondamentalista islamica si era radicata in quelle zone ed in quelle situazioni. Probabilmente, quell'intervento poteva quindi essere modulato in maniera differente.

Alle considerazioni svolte dal collega Spini sulla presenza della bandiera padana alla manifestazione che si terrà il 10 novembre, possiamo quindi rispondere con molta serenità e chiarezza: la bandiera padana in quel contesto, un contesto di civiltà occidentale, di civiltà europea, di

civiltà che si vuole contrapporre a tutta una serie di situazioni radicali, fondamentaliste ed estremiste, sicuramente ha piena dignità di esistenza.

Probabilmente, anzi sicuramente, in quella manifestazione non ha posto quella bandiera con la falce e il martello che è ancora il simbolo politico di molti suoi colleghi, caro onorevole Spini.

In conclusione, dunque, a nome del gruppo della Lega nord Padania, voglio esprimere il più sincero sentimento di vicinanza ai nostri militari impegnati in questa difficile missione e alle loro famiglie (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Paoletti Tangheroni. Ne ha facoltà.

PATRIZIA PAOLETTI TANGHERONI. Signor Presidente, onorevole ministro, colleghe e colleghi, nessuno può votare a cuor leggero e senza riflettere la partecipazione dei soldati del proprio paese ad una guerra, perché di guerra certamente si tratta, anche se di tipo nuovo e del tutto particolare. Tanto meno, a cuor leggero si può intervenire in Parlamento a sostegno di una simile decisione.

Vi assicuro che non parlo a cuor leggero e senza riflessione, ma proprio una riflessione attenta mi porta ad una piena convinzione dell'opportunità e della necessità di un voto favorevole, nella consapevolezza che tutti dobbiamo — dovremmo — essere all'altezza della situazione storica in cui ci troviamo. Guerra è una parola terribile, specie quando ci tocca direttamente.

Tuttavia, signor Presidente, colleghi, non è giocando con le parole, ricercando sfumature, facendoci paralizzare dal *politically correct*, fingendo di non vedere, di non capire e di non prevedere che potremmo rimuovere la realtà.

Osservare la realtà, saperla interpretare e sapere ad essa rispondere è specificamente il compito della politica e, quindi, anche e soprattutto il nostro come rappresentanti del popolo italiano.

Come tutti, sono particolarmente sensibile alle immagini di donne e bambini coinvolti dalla guerra. Conosco bene la guerra nei suoi tragici risvolti e nella mia ventennale esperienza di lavoro in Africa l'ho vissuta da vicino. Come donna, anche se ho solo tre figlie femmine, mi sento particolarmente vicina a tutte le madri, le mogli e le fidanzate che avranno paura per i loro cari, cioè per i nostri soldati, i nostri marinai e i nostri aviatori.

Tuttavia, devo anche pensare al mondo futuro sul quale graverebbe, ancor più dell'11 settembre e ancor più di oggi, l'ombra nera e implacabile del terrorismo. Esso va fermato e va fermato nei fatti e non con le parole, con i sonni, con utopistici progetti o con irrealistiche alternative ispirate, per di più, al di là della buona o cattiva fede di chi le esprime, al rifiuto dei valori della nostra civiltà e della loro portata essenzialmente universale. Questo rifiuto è alla base di un pacifismo unilaterale di lunga tradizione, un pacifismo che si caratterizza come antiamericano, come è apparso chiaro fin dal giorno successivo all'11 settembre, quando per alcuni la colpa di quanto accaduto era comunque dell'America.

Solo l'odio, un odio radicale e una pesante eredità potevano ispirare tali convincimenti; solo il tenace persistere di questo odio e di questa eredità possono — spero di poter dire potrebbero — giustificare oggi il dissociarsi dal necessario sostegno morale e politico alla scelta dell'Italia e all'impegno dei suoi uomini.

Siamo attaccati tutti; tutti, nei limiti delle nostre possibilità, siamo chiamati alla legittima difesa, quella legittima difesa che — voglio aggiungere come cattolica — è prevista anche dal catechismo universale della Chiesa che, del resto, trovo su questo punto perfettamente corrispondente al diritto delle genti e al sentire comune.

Dobbiamo sicuramente interrogarci per valutare le condizioni di legittimità morale della legittima difesa con la forza militare su questioni preliminari. È il danno, causato dall'aggressore alle comunità delle nazioni, durevole, grave e certo? Mi pare indiscutibile.

Gli altri mezzi al di là della guerra sono inefficaci? Mi pare certo. Vi sono fondate condizioni di successo? Non solo lo voglio credere, ma ne sono convinta. Il male da eliminare è più grave dei danni che la legittima difesa comporta? Ove si pensi alla mostruosità dell'attacco terroristico e alle prospettive future, è di ieri la notizia fornita dal Presidente Bush in persona, che i talebani stanno ricercando armi batteriologiche, chimiche e nucleari.

Quindi, pensando alle prospettive future, questo male appare così enorme da far rispondere positivamente anche a questa domanda. Allora, i pubblici poteri hanno il diritto ed il dovere di imporre al cittadino gli obblighi necessari alla difesa della nazione.

La proibizione dell'omicidio non può abrogare il diritto di togliere ad un ingiusto aggressore la possibilità di nuocere. La legittima difesa è un dovere grave per chi ha la responsabilità della vita altrui e del bene comune, tuttavia un dovere. Certamente non il solo dovere. Esiste la proposta avanzata dal nostro Governo ai partner europei di un piano Marshall per il Medio Oriente. Esiste l'impegno preso nel corso del G8 da parte del nostro Governo di sostenere lo sviluppo economico, sociale e tecnologico nei paesi meno avanzati. Esiste, certamente, l'impegno, già in atto da parte del nostro Governo, degli aiuti umanitari nelle zone di guerra e nei campi profughi.

Sempre richiamandomi alla mia esperienza di lavoro in Africa ed al mio impegno contro le spirali del sottosviluppo, lasciatemi pure dire che non ammetto che ci si nasconda dietro le generalissime ed astratte considerazioni sulla povertà del cosiddetto sud del mondo. Questo terrorismo, che pretende di agire in nome dell'islam, non ha il diritto di richiamarsi al sud del mondo né di parlare in nome di esso. I suoi fini sono l'umiliazione e l'annientamento dell'occidente e l'assunzione della guida politica del mondo islamico, non certo lo sviluppo economico e sociale delle popolazioni più povere, sviluppo che viene, anzi, da esso nei fatti ostacolato.

Se anime candide non senza sospetti di ipocrisia — permettetemi — mostrano di credere che vi è un nesso tra la povertà del terzo-quarto mondo, ed il cinico e brutale dispiegarsi dell'attacco terrorista, già peraltro annunciato dalla barbara distruzione delle statue di Buddha di Bamiyan nel febbraio scorso, ebbene tale anime si ingannano volendo ingannarsi. Non lasciatevi, colleghe e colleghi, coinvolgere da questo inganno. Meditiamo insieme sul richiamo all'unità del ministro della difesa. Non so se la mancanza di un voto unanime o quasi a sostegno della decisione ragionevole e meditata oggi proposta alla nostra approvazione possa, come pure è stato detto, minare la credibilità internazionale dell'Italia. Certamente essa risulterebbe come l'assenza di un appoggio pieno e forte di fronte all'opinione pubblica e, fatto ancor più grave, di fronte ai nostri soldati, ai nostri marinai, ai nostri aviatori ed alle loro famiglie. Per questo mi appello a tutti i colleghi presenti, perché nella loro responsabilità politica e morale trovino le ragioni di una scelta da compiere tutti insieme, quella stessa responsabilità cui io non ho voluto sfuggire e per la quale sono intervenuta (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e del CCD-CDU Biancofiore — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rizzo. Ne ha facoltà.

MARCO RIZZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, voglio ringraziare il Governo, nella figura del ministro della difesa Martino, per il mantenimento dei rapporti con il Parlamento e per la puntualità con cui ha mantenuto gli impegni di comunicazione e di informazione nei confronti del Parlamento, sia in aula sia in Commissione.

Passando, però, al merito politico di questa vicenda che vede l'Italia, di fatto, entrare in guerra, devo dire che questa vicenda non ci convince per vari motivi.

I Comunisti italiani hanno immediatamente espresso solidarietà agli Stati Uniti ed al Governo degli Stati Uniti e si sono

immediatamente schierati contro il terrorismo. Siamo convinti che il terrorismo sia un nemico da battere e siamo convinti che in quest'aula le forze politiche siano tutte contro il terrorismo. Tuttavia, siamo altresì convinti, anche a fronte del fatto che i paesi più importanti dell'Europa si stanno schierando in questa vicenda di guerra al terrorismo, che bisogna lasciare aperta una porta per la politica, bisogna lasciare aperto uno spiraglio per la pace. Siamo convinti — e lo diciamo non per furore pacifista — che questi bombardamenti, in primo luogo sulle popolazioni civili, e questa entrata in guerra, non solo della coalizione, ma anche dell'Italia, possano addirittura avere un effetto controproducente nella stessa battaglia nei confronti del terrorismo.

Uno degli obiettivi del terrorismo è quello di incendiare l'arena mondiale e, in primo luogo, di spostare le giovani masse arabe verso le ipotesi del fondamentalismo islamico. Siamo convinti — e lo sappiamo — che battere il terrorismo non è facile e qualcuno potrà domandarsi come si possano catturare Bin Laden e i terroristi: certamente, non con i vigili urbani e con dei messi giudiziari che vadano a consegnare l'atto di cattura.

Dopo l'11 settembre vanno puntualizzate alcune questioni, come la necessità di una maggiore azione di *intelligence* e di un'azione armata mirata, la possibilità e la necessità di restrizioni sulla catena economica e finanziaria che sorregge il terrorismo ed, inoltre, la politica. Vorrei chiedere al ministro Martino e al Governo: se, dopo l'11 settembre, il Governo italiano e la coalizione internazionale avessero premuto fortemente per arrivare, in termini fattivi, ad una costituzione dello Stato palestinese, nella piena sicurezza di Israele, se la coalizione internazionale avesse posto fine all'embargo economico — sottolineo il termine economico — nei confronti dell'Iraq e non all'embargo militare, questi non sarebbero stati dei colpi durissimi nei confronti del terrorismo e della sua capacità anche di autoalimentarsi e di riuscire ad interferire tra le masse arabe?

Queste sono le motivazioni che ci vedono perplessi e contrari all'entrata in guerra del nostro paese, anche perché in alcuni riferimenti dello stesso discorso del ministro della difesa Martino abbiamo avuto conferma che non ci troviamo di fronte ad un automatismo, cioè al famoso articolo 5 del trattato, ma ad un accordo bilaterale con gli Stati Uniti: credo che si tratti di questo, di una sorta di cambiale in bianco.

Noi intendiamo aiutare gli Stati Uniti, sottoponendoli anche ad una critica — ed ho già spiegato i motivi della nostra critica rispetto ai bombardamenti — ma vorrei anche porre un'altra questione: una coalizione antiterroristica internazionale può fondarsi solo su un comune orientamento verso il problema del terrorismo ed allora le relative azioni dovrebbero essere dirette contro tutti i paesi che ospitano e sostengono tale fenomeno. Mi par di capire che sia un compito facile se questi sono avversari degli Stati Uniti, ma molto più difficile quando si tratta di alleati, per esempio, come la Turchia, l'Arabia Saudita, che sono certamente fedeli agli Stati Uniti ma ostili, ad esempio, alla Russia ed oggettivamente correlati, se non sostenitori, di terroristi in Cecenia e nel Caucaso settentrionale.

Gli Stati Uniti sono disposti a riconsiderare i loro interessi geopolitici in nome dei comuni valori della lotta contro il terrorismo? Questo è uno degli elementi da discutere, non solamente in questa vicenda, perché se pensiamo di battere il terrorismo con la politica dei due pesi e delle due misure, difficilmente ci potrà essere unanimità.

Vorrei dire — non tanto al ministro Martino quanto al Presidente del Consiglio dei ministri, ora non presente in aula — che, in politica estera, è difficile invocare la necessità di una politica *bipartisan* ed unitaria quando, poi, in Parlamento si avanzano tali proposte, ma, in piazza e nel paese, si esercita una forza — faccio riferimento alla manifestazione di sabato 10 novembre — volutamente di parte.

Ripercorrendo la nostra storia, ho l'impressione che l'Italia sia entrata in guerra